

# La carestia annunciata corre verso il Malawi

DAL NOSTRO INVIATO

**NSANJE** • Limitando i gesti all'essenziale nell'aria calda che anche le zanzare attraversano con circospezione, Toby Solomony aspetta. «È un distretto povero, solo agricoltura di sussistenza. Forse è il distretto più povero del Malawi. Se la media di casi di Aids del Paese è al 14%, qui è malato il 35% della popolazione», spiega dosando anche le parole fra i mobili da ufficio, pochi, essenziali e impregnati di umidità, della sua sede di prefetto. «Non so da quanto tempo non piove. E ora c'è anche una crisi d'acqua potabile».

L'ansa dello Shire è a pochi metri dalle sue finestre senza vetri: la corrente è lenta, il fiume scende dal lago Malawi e prosegue verso lo Zambesi, 238 chilometri più a Sud. L'altra riva è già Mozambico. Poco più lontano, dall'ombra di un baobab nel recinto dell'ospedale distrettuale di Nsanje viene un canto di donne. «Due pasti al giorno ben nutrienti, raccogli l'acqua e falla bollire prima di darla a tuo figlio». Le regole alimentari più semplici sono diventate nenie e passi di una danza tribale, perché le donne non le dimentichino quando torneranno ai loro villaggi. Sono venute qui a far curare i figli, i primi casi di malnutrizione. Nell'attesa che i bambini guariscano, la Fao insegna loro come coltivare un orto.

Quello che stanno aspettando il prefetto Solomony, le donne, i loro figli neonati, i medici dell'ospedale, i volontari della Fao nell'aria ferma di questo distretto all'estremo Sud del Malawi, è un cataclisma. Non un'onda come lo Tsunami né la scossa di un terremoto: quelle tragedie fulminanti, immediatamente commisurabili che mobilitano coscienze e portafogli nel mondo. «Una crisi alimentare non arriva all'improvviso», spiegava a Blantyre, più a Nord, Vincent Molo di World

## Siccità e scelte politiche sbagliate condannano l'Africa meridionale

Sei mesi dopo i grandi concerti di Live Aid, a chi se ne fosse dimenticato l'Africa ricorda che la mobilitazione non era finita dopo l'ultima nota di «The Dark Side of the Moon», dei Pink Floyd. A dicembre — prevedono gli esperti — una nuova emergenza alimentare aggredirà la parte meridionale del continente. Ne saranno vittime tutti i Paesi della regione, eccetto il Sudafrica.

Quanti esseri umani stanno per restare senza cibo? «Non voglio evadere la sua domanda, ma è difficile dirlo: forse nove milioni di esseri umani, forse di più», spiega Henri Josserrand che nella Fao è il capo dell'ufficio che deve scoprire le emergenze non appena incominciano a mancare le *comodities* e a crollare i commerci in Africa. «Se prende la foto d'insieme — continua nel suo ufficio al quartier generale della Fao a Roma — vedrà confusamente vecchi e bambini. Ma c'è chi avrà fame fra un mese e chi fra un anno, chi l'avrà per una settimana e chi per due anni. Ma credo che nove milioni sia il numero di persone che chiaramente non avranno un pasto al giorno». Per scelta politica, per non gridare al lupo fino a che non si vede, la Fao, l'Organizzazione per il cibo e l'agricoltura dell'Orni, tende ad essere cauta. Secondo gli inglesi di Oxfam sono 10-12 milioni gli africani che hanno urgente bisogno di aiuti alimentari. Le cifre in realtà devono essere continuamente aggiornate. In Malawi, il più colpito, sono 5 milioni; entro un anno saranno 4 nello Zimbabwe; 1,2 nello Zambia; quasi l'intera popolazione del Lesotho e dello Swaziland; Angola e Mozambico saranno colpite in misura minore.

La causa principale della nuova emergenza è la siccità prodotta da un cambiamento climatico che determina raccolti mediocri.

«Fino all'inizio degli anni Novanta l'Africa meridionale era una regione prospera — spiega ancora Josserrand, della Fao — Ma è in corso un nuovo fenomeno: il clima sta cambiando». Quando succede nel bacino del Mediterraneo, ci si adatta con fatica a nuovi raccolti, nuove piante e specie animali; se accade in Africa è siccità e fame. Ma ogni Paese che ne è vittima ha anche sviluppato cause indigene. Lo Zimbabwe sconta le scelte politiche ai limiti del delirio di Robert Mugabe; l'Angola investe in agricoltura solo lo 0,6% del suo bilancio; il Mozambico, uscito da poco dalla guerra civile, è troppo grande e senza strade; il giovane re Maswati III dello Swaziland, l'ultimo monarca assoluto d'Africa, l'anno scorso ha comprato una Bmw a ogni moglie per 18,3 milioni di dollari (il 42,6% dei suoi sudditi e sieropositivo).

La nuova emergenza dell'Africa meridionale non sta per scoppiare all'improvviso, ignorata fino all'ultimo come il Darfur o il Niger. Alla Fao di Roma le sentinelle vigilavano e l'allarme è stato dato per tempo. Con l'aiuto dei satelliti, l'ufficio di Henri Josserrand sapeva che le piogge sarebbero state scarse e non stagionali. Il meccanismo della «Vulnerability Assessment Contry», che stabilisce le disponibilità e le necessità alimentari di ogni Paese, è scattato subito. Già a giugno è stato pubblicato un rapporto che indicava l'imminente scarsità di cibo e che i raccolti sarebbero stati i peggiori da anni. A luglio un invio speciale del Programma alimentare mondiale era andato nella regione e subito dopo Kofi Annan aveva mandato una lettera a tutti i capi di Stato per informarli dell'imminente crisi alimentare africana. A fine agosto la Fao ha lanciato un *Flash Appeal*, un appello urgente ai governi per un'«immediata necessità umanitaria».

mangiare. Muoiono, ma non all'improvviso: giorno dopo giorno, un mese dietro l'altro. E quelli che sopravvivono restano deboli, minati per tutta la vita che resta.

Non tutti lo stesso giorno, ma a partire da dicembre nei mesi che seguiranno cinque degli 11,6 milioni di abitanti del Malawi rischiano di morire di fame. Prima la carestia colpirà i distretti meridionali più popolosi e poveri, poi quelli del centro e infine anche il Nord. Sarà la parte più devastata della nuova e risi alimentare che sta per investire tutta l'Africa meridionale. Un altro Darfur, un altro Niger. Le cifre sono complicate ma anche semplici; per restare al di sopra della linea di sussistenza, il Malawi ha bisogno di 3,4 milioni di tonnellate di mais l'anno.

Entro aprile, quando è previsto il prossimo raccolto, ne produrrà 1,25: il risultato più misero dell'ultimo decennio, il 26% meno dell'anno scorso già definito dalla Fao un «povero raccolto». Il 2002 era stato disastroso, ma quello che sta per arrivare sarà peggiore. «Forse peggio di quello del 1992», dicono gli esperti, valutando una carestia dopo l'altra come altrove fanno con le vendemmie. Prendendo i soldi dal bilancio nazionale, che al 40% è già coperto dall'aiuto internazionale, il governo importerà ancora 1,25 milioni di tonnellate di mais. Ne restano da trovare poco meno di un altro milione.

Ora in Malawi c'è qualcosa di simile al libero mercato e il costo del mais determinerà il numero degli affamati. All'inizio dell'estate la Fao aveva previsto due scenari. Se ad autunno il mais fosse stato venduto a 19-23 kwacha al chilo, la crisi alimentare avrebbe riguardato 4,2 milioni di persone: un milione tra bambini sotto i 5 anni e donne incinte. Ma se il prezzo fosse salito a 25-30, i disperati sarebbero stati cinque milioni. Due terzi dei malawiani vivono con 68 kwacha giorno, fra i 47 e i 50 centesimi di dollaro; la linea di povertà locale.

«Siamo stati troppo ottimisti. Il primo scenario ce lo siamo lasciati alle spalle da tempo non abbiamo mais sufficiente per reggere gli effetti del secondo. Ma il vero problema è che stiamo andando verso un terzo scenario», spiega Lola Castro, la responsabile in Malawi del Pam. Il Programma alimentare mondiale: la Fao crea progetti per risolvere i problemi alimentari, quelli del Pam sono i pompieri che nel frattempo devono sfamare la gente. In un numero crescente di distretti, i mercati nelle città, nei villaggi e lungo le poche strade statali vendono già mais a 37-40 kwacha al chilo.

Lo stato della guerra contro la fame in Malawi è nel computer sulla scrivania del suo ufficio, ma Lola conosce i dati a memoria. «Abbiamo già incominciato a distribuire cibo, entro marzo avremo salvato 2,3 milioni di persone. Ma stiamo distribuendo solo mais». Quella che Lola definisce una «dieta accettabile in questo contesto» è fatta da 50 chili di mais, 10 di fagioli, 3,3 di olio al mese per il sostentamento di una famiglia di cinque persone. Un opuscolo medico del Pam spiega il significato sul campo della dieta. *Marasmus* è quando il bambino non mangia (la foto ne mostra uno pelle e ossa, gambe e braccia rinsecchite); quando c'è solo mais e non il resto della dieta, è *kwashiorkor*. senza grasso né proteine il bambino si gonfia (questo dell'opuscolo ci sta guardando dritto negli occhi).

Un momento: anche ignorando il terzo scenario, il secondo, che ormai è una realtà, parla di 5 milioni di persone a rischio. Mancano ancora due milioni e mezzo

di bocche da sfamare. Dov'è il cibo? «Non l'abbiamo — risponde Lola Castro — Ci servono altre 65 mila tonnellate di mais, 11 mila di fagioli e lenticchie, 4 mila di olio. Ma ho anche dei bambini da sfamare: ho bisogno di 65

tonnellate di latte, 6 mila di farina di granturco, soia e di *likum pala*, una specie di polenta locale macronutriente». Costo approssimativo, 76 milioni di dollari: trovare e distribuire il cibo già garantito per i 2,3 milioni più fortunati, è costato circa il doppio. «Abbiamo bisogno di contante, non di derrate: se oggi la Cina ci regalasse il mais che serve, non arriverebbe prima di dicembre. Troppo tardi per distribuirlo nelle zone più distanti e più a rischio. I soldi invece ci permetterebbero di comprarlo subito in Sudafrica, dove c'è un surplus». Non è facile trovare 76 milioni di dollari per sfamare il Malawi. Il mercato globale della tragedia assomiglia a quello del petrolio: saturo di domanda e sempre più scarso di offerta. Tsunami, Darfur, terremoto in Pakistan, influenza aviaria. Lilongwe, la capitale del Malawi, sembra lontanissima dalla parte del mondo dove l'emergenza potrebbe essere risolta. Ma Nsanje più a Sud, sette ore di jeep, un quarto delle quali su strada sterrata, è in capo al mondo. Ad agosto negli ospedali del distretto il numero dei bambini ricoverati per malnutrizione era aumentato del 99% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, a settembre del 100 per cento. Sono i segnali della crisi che si avvicina. «Presto avremo 70-80 ricoveri al giorno», prevede il dottor Madison Sambe, il responsabile dell'ospedale di Nsanje; sta facendo l'inventario del cibo e dei medicinali che gli sono rimasti. «Ma non sappiamo quanti restano nei villaggi». Vecchi camion militari americani pitturati di bianco e con il logo del Pam percorrono le piste del distretto caricando e scaricando sacchi di mais nei centri di distribuzione. Qui e in prefettura a Nsanje le liste dei villaggi e dei bisognosi le hanno. «Il 55% delle famiglie a Zunde, 65 a Maganka. 78 a Impatza», legge il prefetto Solomony nel suo ufficio. Posti nemmeno segnali sulle carte, ma a Impatza moriranno in 35 mila se non arrivano gli aiuti. «Dove lo troviamo tutto questo mais?».

«Non è un'impresa facile riassumere in una relazione l'insieme di impressioni, di pensieri e di emozioni che un individuo prova quando si trova faccia a faccia con la realtà di ciò che probabilmente è la crisi umanitaria più seria che oggi sta affrontando il mondo», scriveva James Morris, inviato da queste parti da Kofi Annan. Era il 2002, altra carestia. Difficile suscitare emozioni ogni anno, alla fine anche

quelle si esauriscono come le scorte di mais. «Mi rifiuto di parlare di Niger», dice Lola Castro con la stessa fiducia del generale Custer negli attimi finali della battaglia di Little Big Horn. La sua ostinazione nel credere che non ci saranno le stesse scene di morte, è comprensibile. È da marzo che il mondo — o chi voleva ascoltare — sa di un'emergenza imminente nel Malawi

UGO TRAMBALLI

### Prima di due puntate

Troppo tardi per inviare  
derrate, servono contanti  
per 76 milioni di dollari

### PER SAPERNE DI PIU'

Sui Paesi coinvolti dalle emergenze siccità e alimentazione e sullo stato degli aiuti nel mondo

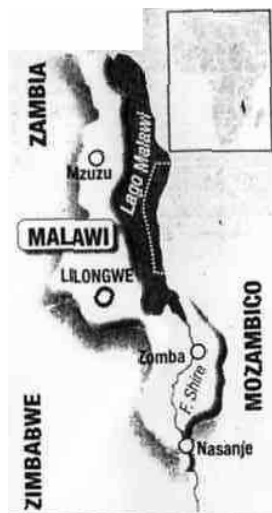
[www.fao.org](http://www.fao.org) — [www.fews.net](http://www.fews.net) —  
[www.reliefweb.int](http://www.reliefweb.int)

## Le aree più compromesse

### ALLARME ALLA FAO

Il Malawi è il Paese africano che sarà maggiormente colpito dalla carestia: qui si stima in 5 milioni il numero delle persone che avranno urgente bisogno di aiuti alimentari. Gli altri Paesi interessati saranno lo Zimbabwe, dove tra un anno la cifra di chi rischia di morire di fame dovrebbe raggiungere i 4 milioni, 1,2 milioni nello Zambia. E affamata sarà anche la popolazione del Lesotho e dello Swaziland, mentre per Angola e Mozambico le previsioni sono migliori.

Alla Fao l'allarme è stato dato da tempo. È di fine agosto l'appello urgente ai Governi per un'immediata politica di aiuti umanitari.



### **MALAWI**

- **Occupi** una superficie di 118.480 km quadrati e ha circa 12 milioni di abitanti con un'aspettativa media di vita di 41,4 anni. Il 14,2% della popolazione è malato di Aids.
- **Dopo essere** stato un protettorato inglese dal 1891, il Malawi è diventato nazione indipendente nel 1964. Capo di Stato e primo Ministro è dal maggio 2004 Bingu wa Mutharika. La capitale è Lilongwe.
- **La sua economia** è prevalentemente agricola: circa il 40% del Pii dipende da questo settore.

### **ZAMBIA**

**Ha un territorio** di 752.614 km quadrati ed è abitato da oltre 11 milioni di persone con una aspettativa di vita attorno ai 39,7 anni. Si stima che il 16,5% sia malato di Aids.

**Il Paese ha preso** il nome di Zambia quando nel 1964 ha proclamato l'indipendenza. Capo di Stato e primo ministro è Levy Mwanawasa dal 2002. La capitale è Lusaka.

**Ai servizi** si deve il 56,1% del Pil, all'industria i 26,9 (dovuto principalmente al comparto minerario), all'agricoltura il 14,9 per cento.

### **ZIMBABWE**

**Si estende** su un'area di 390.589 km quadrati i suoi abitanti superano i 13 milioni e hanno un'aspettativa di vita che si attesta sui 39,1 anni. Il 24,6% è malato di Aids.

**Ex colonia Inglese**, ha ottenuto la piena indipendenza nel 1960. Capo dello Stato e primo ministro è Robert Gabriel Mugabe dal 1987. La capitale è Harare.

**Il 57,7% del Pil** si deve ai servizi, il 24,3 all'industria (è un Paese ricco di giacimenti) e il 18,1 all'agricoltura.